

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Kohl e Lafontaine

ANGELO BOLAFFI

È più di mezzo secolo che i cittadini di una Germania unita non partecipavano ad elezioni libere. L'ultima volta era avvenuto il 6 novembre del 1932. La Repubblica di Weimar ormai agonizzante sotto i colpi della grande crisi economica e dell'ascesa nazionalsocialista ebbe l'ultimo, estremo sussulto. Ma invano. Nonostante la sconfitta elettorale Hitler, complice von Papen e il Reichspräsident von Hindenburg, riuscì infatti a bloccare l'ambizioso piano del generale von Schleicher volto a far alleare la Wehrmacht con i sindacati. Dopo fu la catastrofe. Per questo quella odierna è una giornata storica non solo per la Germania ma per tutta l'Europa. Ed è sicuramente di buon auspicio che, a differenza di quanto accadde in passato, dopo la grande festa sulle piazze di quel luogo dove era insediato il potere della nobiltà e del latifondo degli Junkers, ha liberato la Germania dalla secolare e tragica ipoteca antidemocratica costituita dall'esistenza di quel complesso militare-industriale sul quale si era edificata la potenza imperiale della Prussia. Una Germania diventata geo-politicamente più occidentale, dunque, ma che è anche tornata ad essere il baricentro della vicenda politica europea e uno dei poli decisivi degli equilibri mondiali. Quanto ai risultati, almeno secondo i sondaggi d'opinione che stanno letteralmente bombardando i tedeschi, le elezioni odiene dovrebbero essere una pura formalità. Infatti tra il «grande» Kohl, che nel frattempo tale è diventato anche politicamente, e Lafontaine si direbbe, in gergo sportivo, che «non c'è partita». L'unica curiosità dovrebbe essere costituita non tanto dal «se» ma dal «quanto» della vittoria del cancelliere e della sconfitta dello sfidante socialdemocratico, malignamente soprannominato il piccolo Bonaparte della Saar. Ma i giochi sono davvero fatti o esiste ancora un margine per quella che si suole definire una «last minute swing», una svolta dell'ultimo'ora? Un minimo dubbio infatti esiste. E questo per due motivi di non scarso rilievo. In primo luogo non si deve dimenticare che prima della grande svolta segnata dal crollo del comunismo reale, che ha permesso la unificazione della Germania, il trend elettorale aveva fatto registrare tutta una serie di vittorie della Spd ed un vero e proprio declino della Cdu.

Ancora nel maggio di quest'anno nelle importanti elezioni della Bassa Sassonia, Schröder, uno degli uomini nuovi della Spd, aveva ottenuto un netto successo. E questo nonostante la grave sconfitta socialdemocratica nella precedente competizione elettorale del 18 marzo nella ex Repubblica democratica tedesca. In fondo, ed ecco il secondo motivo di riflessione, nessuno veramente sa come si comporteranno gli elettori dell'Ovest, evidentemente divisi tra la soddisfazione per la ritrovata unità della nazione e l'incertezza particolare costituita dalla preoccupazione sui «costi» che non a caso questo è il centro della campagna di Lafontaine, di fatto processo. Del resto, che questa contraddizione non esista, è il caso di dire. Infatti Kohl, come è noto, è un uomo di sinistra, un uomo di sinistra che è venuto al mondo secondo i sondaggi d'opinione. Infatti, quelle che sono quasi unanimemente indicate dalla gente come le principali priorità da affrontare, dalla disoccupazione all'ambiente, coincidono in larga misura col programma elettorale della Spd. Ma al tempo stesso è Kohl e non Lafontaine che viene piaciutissimo indicato come l'uomo in grado di «impacchettare» di farcela. È un troppo facile prevedere che già dal giorno successivo alle elezioni sarà questa «contraddizione» che dominerà la scena politica tedesca. Anche per le conseguenze che avrà sulla politica della futura coalizione, sarà importante l'ampiezza del successo che potrà registrare il partito liberale del ministro degli Esteri, Genscher, il segretario del lungo della unificazione, colui che ha veramente chiuso con le tentazioni revansciste tedesche verso la Polonia. Restano i Verdi e il Pds del professor Cysi. I primi lacerati più che mai tra l'ala neocomunista e quella pragmatico-riformista, tra pacifismo ad oltranza e realismo politico, tentano di mantenere le posizioni alleandosi all'Est con Bündnis 90, l'ultima testimonianza del gruppo che per un breve periodo capeggiarono la pacifica rivoluzione nelle strade della Germania orientale. Nonostante l'importanza, e sacrosanto, aiuto offerto dalla Corte costituzionale che ha obbligato il Parlamento a riscrivere una legge elettorale che i grandi partiti, Spd in testa, avevano varato a proprio uso e consumo, il Pds di Gregor Cysi difficilmente riuscirà ad entrare nel Bundestag. Nonostante una clamorosa campagna che ha cercato di rappresentare quanto restava dei nostalgici della Apo (opposizione extraparlamentare) e di mobilitare le frange della «no future generation» che popola alcuni quartieri di Berlino e di altre grandi città, all'Ovest il Pds non ha nessuna possibilità. Per superare il quorum del 5% dovrebbe allora ottenere un consistente successo all'Est. Ma la gravità degli scandali in cui è rimasto coinvolto negli ultimi tempi e soprattutto la dissoluzione del suo impero economico, graziosa eredità della accumulazione socialista sotto il controllo della polizia segreta, hanno seriamente lesa la compattezza della sua «clientela» elettorale.

La Rete di Orlando

Giovanni Colombo, giovane e ultimo rampollo della sinistra democristiana e il sociologo Nando Dalla Chiesa, il leader di «Società Civile»

«Palermo vista dal Duomo non è poi così lontana»

MILANO. Giovanni Ambrogio Colombo, 29 anni, non potrebbe essere che milanese con quel nome. Il Chissà quanti voti avrebbe preso, se avesse accettato le profferte (discrete) della Lega lombarda di Bossi. E invece no. Lui ha preferito rischiare la bocciatura, ma non se l'è sentita di tradire il suo ideale di cattolico democratico, rara avis ormai nella città di Lazzari. E, infatti, Giovanni Colombo (è noto senza l'Ambrogio) siede nel consiglio comunale di Milano, penultimo degli eletti, unico dc di sinistra su 17 (salvo «rettiliche» di Virginio Rognoni). I numeri bastano da soli a dire com'è finita la Dc popolare e di «base», teorizzata e cercata da Giovanni Marcora, padre di un filone politico e padre di un filone politico e padre di un uomo come il Cirico De Mita del «rinascimento». Oggi, quell'unico consigliere comunale che siede a Palazzo Marino in nome della nuova Dc ha scoperto che quella Dc è già vecchia. E si sta chiedendo se non abbia ragione Leoluca Orlando, a lasciarla per altri lidi. Il suo travaglio è riassunto in uno slogan efficace: «Non possiamo non dirci democristiani, non possiamo più dirci democristiani».

Giovanni Colombo, che lavora all'ufficio studi legali del Medio credito lombardo, potrebbe legittimamente dire di essere a Palazzo Marino in nome dei 5.907 votanti che ce l'hanno mandato. E invece ammette: «Se non rappresenti interessi di lobby, non rappresenti nessuno. Ormai l'intero campo partit'affari è così forte che la Dc non è riuscita a fare opposizione, sia pure strumentale, neanche in occasione della Duomo-connection. Certe volte ho la sensazione che a Milano manchi proprio l'aria... Facile ballata, in una città immersa nello smog. Amara considerazione per chi pensa che Palermo non è poi così lontana. E Giovanni Colombo lo pensa, se definisce i partiti «puro canale per intermediazione di affari; se pensa che sia necessario un nuovo strumento per fare politica, si chiami Rete o un'altra cosa».

Non è raro di questi tempi, sentire il cittadino medio che si lamenta sulla falsariga leghista: «Ci fanno vergognare di essere milanesi». Certo ci sono elementi di neorealismo, in questo atteggiamento: non mancano feste di realtà, che i giornali hanno amplificato. Perfino il «Duomo», simbolo di civiltà e di secolare operosità, è diventato simbolo del male, se accoppiato alla parola «connection». Il «Duomo» come la «Pizzetta», e tutti e due usati per disprezzare. Peggio di così...

Va detto, ad onor di cronaca, che la Rete non nasce da questi ultimi tumultuosi avvenimenti. Non c'è dietro di essa la bacchetta magica dell'ex sindaco di Palermo. C'è piuttosto un lavoro di anni, fatto di incontri, di scambi di informazioni, di convegni, di iniziative. E c'è - è bene non dimenticarlo - un malcontento

che cosa si muove nella metropoli lombarda che porti direttamente al fenomeno della Rete? Raccontiamo due storie, tra tante: sono vicende legate a due personaggi: Giovanni Colombo, giovane e ultimo «rampollo» della sinistra dc; Nando Dalla Chiesa, leader di «Società Civile» e inventore ante litteram della Rete.

DAL NOSTRO INVIATO ANTONIO DEL GIUGNO

Perché, quel lavoro di anni, al quale s'è fatto cenno, attraverso altri e larghi settori di quella che per comodità chiamiamo «società civile». Anche Milano può fornire una lista lunga e puntuale: Circolo Perini, Libertà futura, Dialogo e rinnovamento, Polis. Tutte «maglie» forti e con ascolto consistente tra i giovani. Ma la più forte è certamente «Società civile», circolo e mensile omonimo diretto da Nando Dalla Chiesa. Chi sia il sociologo Dalla Chiesa è superfluo spiegare. È utile ricordare che suo padre, il prefetto Carlo Alberto, fu massacrato a Palermo dalla mafia il 2 settembre del 1982.

Ricordarlo è utile perché le storie personali servono a capire le scelte degli uomini, e perché si può dire che la Rete di Dalla Chiesa nasce quel giorno, è pre-orlandiana. Ha detto, Leoluca Orlando, che non intende fondare un secondo partito cattolico. Aggiunge Nando Dalla Chiesa che lui non solo non vuol sentirsi parlare di «partito cattolico» ma neanche di «partito». «Se nascerà un movimento politico - spiega - sarà cosa tutta diversa dal livello associativo delle Reti, che devono restare trasversali. Per essere chiari: può essere Rete anche chi continua a votare democristiano. E infatti, come è stato

alla Costituente del Pds. Il nome del sociologo apparve più volte come prossimo ad entrare nella lista del Pci, ma poi non se ne fece nulla. Per le stesse ragioni: «Non sono entrato nel Pds - ricorda lui - per non perdere autonomia. Se fossi entrato, e avessi parlato di Duomo-connection, tutto sarebbe stato usato ai fini del dibattito interno. E questo non serve a nessuno».

Non che Nando Dalla Chiesa si contrari a una ricerca di comuni valori espressa attraverso il voto. Dice, oggi, che fu un errore a maggio non presentare una lista «di persone per bene» che avrebbe potuto intercettare molti dei voti finiti alle Leghe. È contrario a uno sbocco partitico permanente e diffuso in tutta Italia. È contrario a sollecitare gli appetiti dei professionisti della politica ora in panchina. È contrario a offrire sponde di «riciclaggio» ai defluenti dei partiti tradizionali. «Non possiamo - dice - bruciare con una formazione da 5 per cento tanti anni di lavoro fra la gente. Se ci dedichiamo alla ricerca del voto, chi andrà più a parlare fra i ragazzi della scuola, che non portano voti?».

Dalla Chiesa insiste su questo punto. La forza della nostra proposta - argomenta - sta nel fatto che ci facciamo sei ore di viaggio per andare a parlare anche in un comune di soli mille abitanti. «Ad Asti - racconta - ho incontrato un distinto signore di 89 anni, un pediatra con distintivo Lyons o Rotary non ricordo, che s'è alzato in piedi per chiedermi quando finisce il mercato di questo paese, ha detto proprio merdolo». Quel signore s'era dato appuntamento per un convegno dove s'era trovato un gruppo di giovani e meno giovani, cattolici e gente di sinistra, studenti e impiegati. Uomini e donne «contagati» dall'idea che esiste qualche altra possibilità, oltre la rassegnazione o l'appiattimento sulle culture «vincenti». Oltre il merdolo, per dirla col vecchio pediatra. Tutto questo, conclude Nando Dalla Chiesa, non necessariamente deve diventare partito. Ma nessuno può negare che esiste.

Il «confronto» fra le vicende di Giovanni Colombo e quelle di Nando Dalla Chiesa dà l'idea di quanto «diversificata» e poco omogenea sia la Rete in una metropoli come Milano. Due personaggi rappresentativi di due realtà che sono due «maglie». Attorno, decine di gruppi che discutono, studiano, propongono. Molti di loro guardano a Orlando, altri si confrontano con il costituente Pds, alternando momenti di entusiasmo a momenti di delusione per l'andamento del dibattito nel partito di Occhetto. Né Colombo né Dalla Chiesa escludono la possibilità di misurarsi con la nuova formazione che nascerà in gennaio a Rimini. Purché non si confondano i piani della discussione, e ognuno faccia il suo mestiere. (1 - continua)

Quarantacinque giorni per portare il Golfo dalla guerra alla pace

GIAN GIACOMO MIGONE

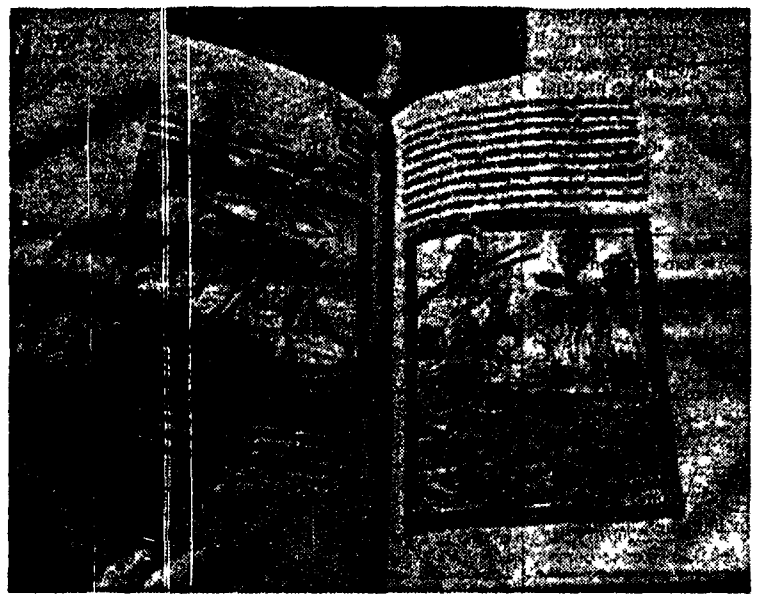
È prudente non sopravvalutare il significato di un incontro di due incontri: a Washington e a Baghdad programmati da George Bush e accetati con qualche riserva da Saddam Hussein. A parte le schermaglie che sono in atto tra le due capitali (in particolare la richiesta di includere ufficialmente nell'agenda la questione palestinese in questa fase difficilmente può essere accettata da Washington), l'itinerario proposto da Bush è di per sé neutro, nel senso che può condurre alla guerra, come alla pace. È ovvio che una soluzione pacifica richiede l'apertura di un dialogo diretto tra i due principali contendenti. Tuttavia, è quasi altrettanto chiaro che, anche nell'ipotesi di uno sbocco armato, George Bush deve dimostrare soprattutto all'opinione pubblica e al Congresso degli Stati Uniti che egli ha verificato l'assenza di mainties - sono queste le sue parole - da parte di Saddam Hussein.

L'accenno ad un estremo tentativo di pace, da parte di Bush, è stato fuggace e non rafforzato da alcun segnale di mutamento nella posizione di Washington. Si conferma in maniera inquietante la storica propensione americana per la resa incondizionata dell'avversario, una volta imboccata una rotta di collisione. Alcuni commentatori (in Italia, Furio Colombo su La Stampa di ieri) segnalano l'anacronismo di un intervento americano in terra lontana, come poliziotto con competenze mondiali che prescindono dai suoi interessi concreti, in un mondo ormai segnato dalla fine del bipolarismo. Da tempo, esprimiamo la convinzione che il futuro anche prossimo sarà segnato da un ridimensionamento del ruolo globale. (Continua)

Nel momento in cui Saddam Hussein tornasse sui suoi passi restaurando la sovranità territoriale del governo del Kuwait e liberando gli ostaggi, egli acquisirebbe l'uso pieno del diritto di vedere salvaguardata la propria integrità territoriale e di governo. Con rinnovata autorevolezza l'Onu dovrebbe aprire la strada al trattato tra i paesi arabi direttamente interessati al contenzioso aperto nel Golfo (compresa la richiesta di uno sbocco al mare da parte dell'Irak e per i più vasti problemi che postulano - secondo la formula del ministro - la convocazione di una conferenza di Helsinki per il Medio Oriente. Come è noto, quella conferenza affronta i problemi della sicurezza e dei diritti umani a partire dal principio dell'inviolabilità delle frontiere esistenti.

Perché tutto ciò avvenga ciascuno deve offrire il proprio contributo per interrompere un'attesa rassegnata dello scoppio di un ulteriore conflitto. De Michelis, che pure si dimostra consapevole della necessità e anche della natura di un simile sforzo, sostiene che il governo italiano - parte della Nato - ma tradizionalmente amico dei paesi arabi - può essere soprattutto un protagonista di quello che egli definisce il «dopo crisi». Tuttavia, egli conosce certamente il detto sin troppo noto di John Maynard Keynes secondo cui «nel lungo periodo saremo tutti morti».

LA FOTO DI OGGI



La più cara enciclopedia di animali medievali è stata acquistata per 2,97 milioni di sterline, pari a circa 7 miliardi di lire, all'asta di Sotheby's di Londra

BOBO

SERGIO STAINO



L'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Cacciarola, vicedirettore
Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alena, Enrico Legati, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzetelli
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/445305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3559.
Certificato n. 1618 del 14/12/1989
La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti